

Intervista all'ex segretario dei Ds

Fassino "Facile ora sostenere che sbagliò Allora scelse Monti per evitare il default"

Anche su Draghi e Ciampi abbiamo fatto scelte difficili Volle una sinistra non minoritaria Difese la democrazia parlamentare
di Matteo Pucciarelli

Nel Pci, Pds, Ds, Pd e nelle istituzioni: Piero Fassino ha vissuto per decenni a fianco di Napolitano.

Qual è il suo lascito per la sinistra e per la politica italiana?
«Per la sinistra è l'impegno costante ad assumere una cultura di governo, liberandosi da qualsiasi forma di minoritarismo e radicandosi nei valori liberali e democratici dell'Europa e dell'Occidente. Promosse l'incontro del Pci con la socialdemocrazia, negli Stati Uniti fece scoprire l'originalità del Pci e al Pci i valori liberaldemocratici di quella democrazia. In Israele, sanò la ferita tra sinistra e mondo ebraico delle guerre del '67 e del '73. Il lascito politico è il rigore istituzionale e la fede nella democrazia parlamentare e nella Costituzione, di cui fu custode scrupoloso e appassionato».

Achille Occhetto su "Repubblica" ha detto: se dopo la caduta di Berlusconi nel 2011 avesse mandato tutti al voto, il Pd avrebbe vinto. Concorda?

«Può essere, ma ex post tutto appare facile. Ricordiamoci del clima di quelle settimane del 2011: una crisi finanziaria drammatica, la sfiducia dei mercati, il rischio concreto del default, un Paese considerato in Europa e nel mondo inaffidabile. E c'era una pressione enorme da parte di tutti, economisti, categorie produttive,

editorialisti, per evitare il baratro. Napolitano si è fatto carico di quelle sollecitazioni e ha chiamato Monti che per affidabilità internazionale appariva l'uomo giusto per ricostruire la fiducia».

Si può dire che per il Pd il sostegno al governo Monti fu una scelta che ha avuto effetti forse non ancora del tutto risolti?

«La storia non si scrive mai dopo, è il modo per avere sempre ragione. Anche su Draghi abbiamo visto lo stesso film: prima invocato da tutti, poi quasi dimenticato. Un po' più di equilibrio non guasterebbe. Napolitano fu presidente nel periodo della grande crisi economica della globalizzazione, di una turbolenza acuta del sistema politico che diede vita a cinque governi in nove anni, tra l'esplosione del M5S e una sempre maggiore astensione e sfiducia dei cittadini. E in quello scenario lui fu l'unico punto certezza per l'Italia, l'Europa e il mondo».

La sua anima socialdemocratica come si conciliò con l'austerità e i vincoli di bilancio?

«Erano scelte necessarie per evitare la catastrofe economica e sociale, se non fossero state assunte quale prezzo avrebbero pagato gli italiani? Andando a ritroso, come Pds dovemmo fare scelte difficili anche con il governo Ciampi, né possiamo dimenticare lo sforzo straordinario realizzato con la politica di concertazione sociale per consentire la nostra partecipazione all'euro».

C'è qualche particolare della vostra lunga frequentazione che ne spiega le caratteristiche?

«Ti colpiva il rigore e la serietà che applicava prima di tutto a sé stesso. Sotto la scorza c'era un uomo disponibile a una relazione umana attenta e generosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

